

# IL LIBRO NERO DI GHEDDAFI



Estate 1970: i giornali libici di lingua italiana celebrano i provvedimenti di esproprio ai danni della comunità italiana di Libia. Di lì a poco saranno chiusi anche loro. A destra Muammar Gheddafi (66 anni)



**P**agheremo tutto e pagheremo caro? Caro senz'altro lo stiamo già pagando. E' sul «tutto» che Roma e Tripoli non riescono ad accordarsi da quando il primo settembre del 1969 nella nostra ex colonia è salito al potere l'allora ventisettenne neo-colonnello Muammar Gheddafi. Perché questo «tutto» sembra esser diventato una specie di cappello del prestigiatore, da cui sempre nuovi conigli escono fuori, magicamente.

E' quasi un secolo, oramai, che l'Italia è andata ad impantanarsi in quello scatolone di sabbia che è la Quarta Sponda che, fino all'arrivo del Tricolore, era meno che una mera «espressione geografica»: infatti l'ex *vilayet* (provincia) turco di Tripolitania, comprendente il sangiacato di Cirenaica, conquistato all'Impero Ottomano nel 1911-1912

è stata chiamata proprio dagli italiani col nome classicheggiante di «Libia». Mal ne incolse, poiché l'ingrata (sotto ogni significato della parola) colonia non è costata altro che soldati caduti, sudore mal ripagato dei coloni e spese immani. Con in più la beffa che il petrolio, di cui è impregnato – unica ricchezza – il sottosuolo libico, è stato sfruttato solo dopo che il Tricolore era stato ammainato a Tripoli, Bengasi e Tobruk. E per soprammercato l'ex colonia è diventata una specie di cambiale in perpetuo protesto per l'Italia, da quando – con reiterate e mai sazie pretese – il dittatore Gheddafi si è dato alla facile arte di taglieggiare Roma, quasi fosse l'erede dei pirati saraceni e barbareschi che, fino a due secoli fa, da Tripoli salpavano per far bottino sulle nostre coste.

Ma dopo nove secoli di taglieggiamenti dei pirati, nel 1911 l'Italia a sua volta salpava da Napoli e Palermo per andare a conquistarsi anch'essa un pezzo d'Africa, la Quar-

E' in arrivo la «madre di tutti gli accordi» fra Italia e Libia. Roma pare pronta ad impegnarsi per miliardi di euro con la sua ex colonia: «risarcimenti» per un passato sempre più lontano. Eppure negli scorsi decenni l'Italia ha già pagato cifre ingenti – e accettato gravi umiliazioni – per tenere a bada il dittatore di Tripoli, che poi scorda tutto quello (a cominciare dal nome) che la Libia deve all'Italia, mentre la cacciata di italiani ed ebrei dalla Libia, ormai 38 anni fa, è stata messa nel dimenticatoio non dal regime di Tripoli (che la festeggia ogni anno) ma dalle nostre caste politiche e intellettuali pur di garantirsi il petrolio. Fra ricatti veri e sceneggiate di facciata, pressioni indebite, collusioni, persecuzioni, missili su Lampedusa e finanziamenti del terrorismo, ecco la vera storia della Quarta Sponda, dalla sua indipendenza all'avvento di Gheddafi. Fino ai nostri giorni

di Emanuele Mastrangelo

ta Sponda. Le nostre navi partivano al suono di «Tripoli bel suol d'amore» e marinai e bersaglieri strappavano ai turchi l'ultimo lembo dei loro domini africani. Guerra combattuta secondo i crismi del diritto internazionale d'allora, che ci vide vittoriosi su Costantinopoli dopo belle prove d'armi come il forzamento dei Dardanelli. Che avessimo più o meno diritto degli occupanti turchi su quelle terre è questione da dibattere, e tutt'altro che chiusa come pretenderebbero gli anticolonialisti e masochisti. Giacché se Cirenaica e Tripolitania erano terre appartenenti al *Dar-al-Islam* [la Terra dell'Islam, contrapposta a quella degli «infedeli» o *Dar-al-harb*, Terra della Guerra NdR], giova comunque ricordare che fino al 700 d. C. (vedi cartina a pag. 24) quelle erano province dell'Impero Romano, e prima ancora erano state colonizzate da dori e cartaginesi. E se i primi avevano seguito Roma di buon grado nel 96 a.C., dei secondi non restano eredi a pretendere diritti di sovranità Terre dunque su cui l'Italia poteva vantare diritti non minori di quelli dell'Impero Otto-

mano, del resto «padrone» in terra tripolina solo dal 1836: un discorso sul quale si dovrà tornare quando parleremo (in un prossimo numero) dell'assurda forca caudina del Comunicato Congiunto italo-libico del 4 luglio 1998 sulla «restituzione» di opere d'arte «trafugate» in epoca coloniale.

Con la Libia le cose sarebbero potute andar bene se nel 1969 un colpo di Stato non avesse portato il colonnello Muammar al-Gheddafi (nato nel 1942) al potere. Con il re Idris I (1890-1983), messo sul trono dagli inglesi nel 1951, i rapporti con Roma erano buoni. E questo nonostante Idris appartenesse alla Senussia, una setta mussulmana fieramente avversa all'Italia durante le guerre per il controllo della Cirenaica e la Seconda guerra mondiale. Idris amministrò bene il Paese e richiamò indietro i coloni italiani che erano fuggiti nel 1943 per niente ansiosi di essere «liberati» dagli inglesi di Montgomery. Di questi qualche migliaia accolsero l'invito del sovrano e tornarono sulla Quarta Spon-

# «l'amministrazione italiana durante il fascismo creò una pubblica amministrazione, una rete di tribunali, molti villaggi agricoli, piccole zone industriali e qualche infrastruttura, come la Via Balbia che correva lungo la costa dalla Tunisia all'Egitto»

Sergio Romano, «Corriere della Sera», 20 novembre 2007



L'arrivo di nuovi coloni in Libia dall'Italia negli anni Trenta

da, unendosi ai pochi superstiti di una comunità che nel periodo del suo massimo splendore superava i centomila abitanti (per la precisione 108.419, pari al 12,37% degli abitanti censiti nel 1939). I trentacinquemila italiani che, a guerra finita, rimasero o tornarono in Libia, soprattutto nella capitale Tripoli, continuarono a svolgere il loro ruolo di spina dorsale della socie-

tà urbanizzata costiera. In particolare costituivano l'ossatura dell'amministrazione, rappresentavano una notevole percentuale dei docenti scolastici e soprattutto continuavano a gestire il sistema bancario locale. I rapporti fra essi e le popolazioni locali erano buoni, né parevano esserci segni di rancore da parte di queste ultime verso l'ex potenza coloniale. «Che i rapporti fra la popolazione italiana e quella araba fossero buoni – dice Giovanna Ortu, presidentessa dell'Associazione Italiani Rimpatriati dalla Libia (AIRL) – è un fatto provato dalle molte manifestazioni di simpatia ed amicizia che io ho potuto riscontrare nei miei due viaggi recenti in Libia, nel 2002 e nel 2004. Gheddafi dice che noi non ci eravamo voluti integrare, e nemmeno avevamo imparato l'arabo, ma è falso: a scuola tutti avevamo studiato questa lingua, e c'erano tante ore di italiano quante di arabo. Inoltre anche dal punto di vista culturale e dei costumi, per quello che fu possibile vi furono numerosi scambi: gli arabi mangiavano i nostri spaghetti e noi il loro *cus-cus*, una tradizione che fra noi esuli è tuttora mantenuta ogni venerdì sera. Certo,

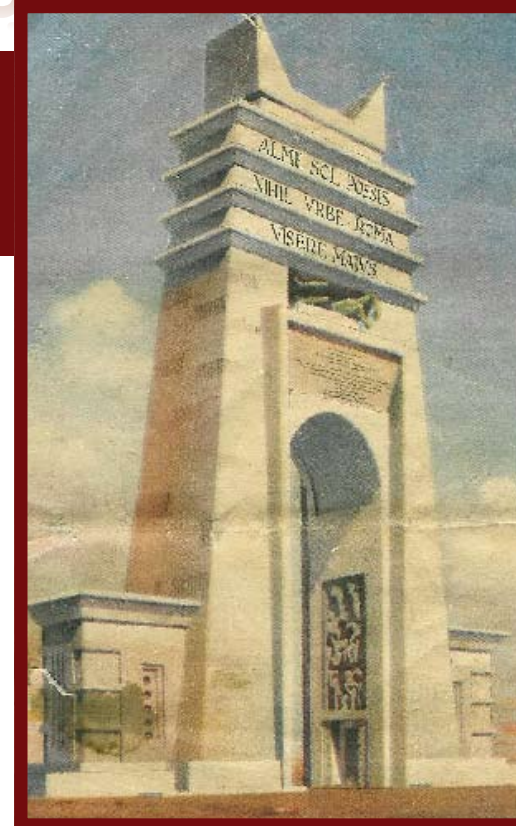
non dobbiamo dimenticare che per la particolare condizione della donna nel mondo islamico l'integrazione fra noi e loro era necessariamente limitata. C'era infatti metà della popolazione che viveva pressoché segregata e non poteva avere contatti con noi».

**Le cose cambiarono** drammaticamente con il colpo di Stato del 1969, fra l'altro ordito da personalità libiche in Italia e attuato dal capitano (promosso «sul campo» colonnello) Gheddafi, anch'esso addestrato in Italia (vedi «*Il contesto delle stragi. Una cronologia 1968-1975*», elaborato redatto dal senatore Alfredo Mantica e dal deputato Vincenzo Fragalà, 26 giugno 2000. Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, XIII Legislatura, 2001). Approfitando dell'assenza di Idris, all'estero per curare i suoi gravi problemi di salute, i militari filo-nasseriani condotti da Gheddafi si impadronirono del potere senza colpo ferire, fra 26 agosto e primo settembre 1970. Agli iniziali segnali di distensione verso la minoranza italiana, Gheddafi fece seguire un repentino voltafaccia. Nel giro di poche settimane, nemmeno un anno dopo essere asceso al potere, il neo dittatore iniziò una serie di provvedimenti vessatori contro gli italiani, culminati nella legge di esproprio del 21 luglio 1970, che colpiva italiani ed ebrei. «Ricordo ancora chiaramente quando arrivò a casa mia la notizia della legge sull'esproprio: – racconta Giovanna Ortu – era il mio trentunesimo compleanno, e la torta era già sul tavolo. Avevamo anche due bottiglie di *champagne*, rigorosamente di contrabbando, perché Gheddafi aveva messo fuorilegge l'alcool. Giunse un amico, poi una telefonata a confermare la notizia. Rimanemmo tutti così scossi che torta e *champagne* finirono nella pattumiera.

Fu il compleanno più amaro della mia vita. E dai giorni successivi iniziò una vera *via crucis* fatta di file, burocrazia e vessazioni. Persi 13 chili in due settimane. Eravamo infatti obbligati a consegnare noi stessi i nostri beni alle autorità libiche, con una trafila umiliante e spossante. Tanto che quando riuscimmo a metter piede sull'aeroplano che ci avrebbe portato in Italia, oramai ridotti in miseria, brindammo per la ritrovata libertà».

**Storie struggenti** quelle degli italiani di Libia che hanno faticato e faticano ad avere il giusto peso nella memoria nazionale. E' interessante notare come il molto indulgente biografo italiano di Gheddafi – Angelo Del Boca – identifichi il motivo di questo voltafaccia nel mancato riconoscimento da parte di Aldo Moro (allora ministro degli Esteri del governo Rumor III, in carica dal 27 marzo 1970 al 6 agosto 1970) dei «crimini» commessi dall'Italia in Libia. Scrive infatti Del Boca (su «Gheddafi, una sfida dal deserto», Laterza, 1998) che Gheddafi il 9 luglio 1970 nonostante un violento discorso contro il colonialismo italiano «non vuol rompere con l'Italia» e «intende aprire delle trattative e cercare una soluzione che soddisfi le esigenze di entrambi i paesi». Il ministro degli Esteri italiano Aldo Moro – secondo Del Boca – non coglie questa... velata «mano tesa», e mancando di andare a Tripoli ad incontrare il dittatore (perché il governo cade il 6 agosto 1970) lo lascia «libero di agire». Peccato che se il governo cadde il 6 agosto, le leggi contro gli italiani invece furono promulgate quasi tre settimane prima, e presumibilmente dovevano esser già pronte da un bel pezzo. La scusa per giustificare la rapina e l'espulsione di migliaia di italiani è questa grottesca caricatura del trentennio coloniale italiano fatta dall'allora ministro degli Esteri libico Salah Bouissir: «L'Italia ha compiuto ogni possibile atto inumano. Per avere un'idea delle atrocità commesse dagli italiani basti ricordare che mentre la popolazione della Libia nel 1911 ammontava a due milioni, nel 1955 era scesa a un milione e 250 mila. Vi erano campi di concentramento cir-

L'Arco dei Fileni, costruito negli anni Trenta per segnare il confine fra la provincia di Tripoli e quella di Bengasi. Nel dopoguerra la frase in latino (di Orazio) fu cambiata con una in arabo. Successivamente Gheddafi ha fatto demolire il monumento



condati da filo spinato che racchiudevano centomila persone. Dappertutto vi erano patiboli. Nel paese regnavano la miseria e le malattie. Le nostre terre erano state prese e la popolazione araba deportata nel deserto. Ci era persino vietato l'ingresso nelle città. Per 32 anni l'Italia ci ha privato dell'istruzione. Durante questo periodo non è uscito da noi né un medico né un ingegnere. La politica italiana di quell'epoca tendeva addirittura all'annientamento della natura arabo-islamica della Libia. I famosi *lager* nazisti non sono per noi cose estranee, perché ne avevamo di ben peggiori in Libia». Un passo citato integralmente da Del Boca a pagina 48 del suo libro in cui prende apertamente le distanze solo dal discorso del preteso sterminio di 750 mila libici. In realtà i provvedimenti dell'estate 1970 contro la comunità italiana erano una violazione non solo delle norme generali di diritto internazionale, ma anche delle disposizioni della Risoluzione 388 dell'ONU del 1950 sulla Libia e del Trattato italo-libico del 2 ottobre 1956.

**Del Boca sembra trascurare** un fatto fondamentale. Ovvero che «la Libia, come la gran parte dei Paesi arabi, era e resta una nazione tribale» come spiega Claudio Lanti, oggi direttore de «La Velina Azzurra» e già direttore dell'Ufficio Stampa dell'AIRL. «La dittatura di Gheddafi – continua Lanti - si mantiene senz'altro sul terrore e sulla polizia, oltre che sul consenso demagogico, ma anche e soprattutto grazie all'abilità del colonnello nella mediazione con gli altri ufficiali golpisti, tutti in qualche maniera rappresentanti delle varie tribù e clan libici. Nel dover gestire i rapporti di forza interni con gli altri capi, Gheddafi sceglie di usare la carta dell'odio anti-italiano» per galvanizzare le energie e i rancori all'esterno, e trovare un collante che puntelli il suo potere. «L'ostilità verso l'Italia – osserva infine Lanti - è

una caratteristica di base del regime libico, la bandiera dell'indipendenza nazionale con la quale Gheddafi andò al potere nel 1969 e vi è rimasto sino ad ora. Una bandiera che il colonnello dovrebbe adesso ammainare turbando gli equilibri interni con i clan politici ed etnici rivali».

**E' quindi la presenza** di un «nemico» esterno a fornire il cemento per unire tribù secolarmente ostili fra di loro, per i più vari motivi. Quando – infatti – Del Boca scrive (a pagina 4) che la guerra in Libia «era durata più di trent'anni», praticamente da quando erano sbarcati gli italiani nel 1911 omette di ricordare che tribù e clan erano da secoli in guerra fra loro e contro i precedenti padroni ottomani. E continuarono a lottare fra loro – oltreché contro gli italiani – anche dopo l'occupazione tricolore della Quarta Sponda. Insomma, inizialmente almeno, gli italiani non furono altro che l'ennesima «tribù» che (alleandosi con alcune delle realtà locali) si inserì nel gioco tribale tripolino e cirenaico, fin quando l'evoluzione culturale dei berberi e degli arabi di Libia non arrivò a concepire una unità proprio grazie al contrasto con gli italiani e soprattutto *grazie agli italiani* che – come

Una cartina tedesca del 1905: l'attuale Libia era ancora il *vilayet* (provincia) ottomano di Tripoli, con annesso il Fezzan e il sangiacato di Cirenaica (Barka). Il nome classicheggiante di «Libia» verrà dato a queste terre dagli italiani. Prima esisteva solo il Deserto Libico (in tedesco *Libysche Wüste*), a sud di Cufra

